

“Ha sottratto alla Curia 800 milioni”

LAGONEGRO. Il cardinale Michele Giordano avrebbe sottratto alla Curia di Napoli 800 milioni. Lo sostengono i magistrati di Lagonegro che l'accusano non solo di usura e di associazione per delinquere finalizzata all'usura, ma anche di appropriazione indebita. Una somma che sarebbe stata utilizzata per alimentare il giro di strozzini scoperto in Val d'Agri e per correre in soccorso del fratello Mario Lucio quando questi era finito in difficoltà economiche. Gli 800 milioni erano delle Opere di Religione. E, sottraendoli, il cardinale avrebbe provocato «un danno di rilevante gravità all'Arcidiocesi di Napoli», come notano i pubblici ministeri Michelangelo Russo e Manuela Comodi che hanno firmato per Giordano la richiesta di rinvio a giudizio. I primi 200 milioni sarebbero stati sottratti tra il '93 e il '94. E il cardinale se ne sarebbe «indebitamente appropriato», rilevano i magistrati, con «più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso». Nel luglio del '93, l'Arcidiocesi di Napoli acquistò una porzione di terreno e di un capannone di una ditta che ha sede e opera in via Ponti Rossi. La società, hanno ricostruito nelle loro indagini i pm di Lagonegro, è la O.C.E. Iannitti, di proprietà dei fratelli Iannitti. Il compromesso per la compravendita venne firmato dal cardinale Giordano. La cifra pattuita per l'acquisto, 600 milioni. Danaro che venne corrisposto in due rate ai fratelli Iannitti: 450 milioni la prima, 190 milioni e 850 mila lire la seconda, fin qui nulla di male.

Ma i magistrati avrebbero scoperto che ai fratelli Iannitti sarebbe stata “imposta e ottenuta la restituzione in denaro liquido della somma di 200 milioni”. Cifra che i fratelli Iannitti «versarono con pagamenti rateali, materialmente ricevuti da Aldo Palumbo, senza rilascio di alcuna ricevuta». E questo avveniva, ritengono i magistrati di Lagonegro, per procurare al cardinale Giordano un ingiusto profitto di entità pari alla somma appropriata che veniva utilizzata nell'agosto del 1994 per commettere il reato» del quale il cardinale è accusato, quello cioè di aver finanziato la cooperativa dell'usura. E, ad alimentare il giro del quale il fratello del cardinale, Mario Lucio, sarebbe stato insieme con Filippo Lemma, secondo i magistrati, uno degli «ideatori e organizzatori», l'arcivescovo di Napoli non avrebbe versato solo i 200 milioni dei quali di sarebbe appropriato con la compravendita del terreno e del capannone dei fratelli Iannitti : Ma ne avrebbe aggiunti altri 200. Si tratterebbe di 400 milioni

che, secondo la ricostruzione dei magistrati, costituirebbero la prova della partecipazione attiva del cardinale al giro d'usura.

L'Arcivescovo di Napoli avrebbe operato questo suo primo finanziamento aprendo "un conto corrente di comodo sul Banco di Napoli di Sant'Arcangelo e rilasciando contestualmente al fratello un intero carnet di assegni prefirmato, in bianco". E questo, rilevano i magistrati, al fine di incrementare la capacità economica dell'associazione». L'associazione, ovviamente, sarebbe quella degli usurai di Sant'Arcangelo. E sempre secondo l'accusa «a tale primo finanziamento, ne seguiva un secondo nel 1996 per lire 500 milioni che il cardinale Giordano consegnava materialmente al nipote Nicola, il quale se ne serviva per continuare le operazioni di prestito, in aiuto e in cogestione con lo zio Mario Lucio Giordano contribuendo al giro usurario anche attraverso la concessione, dietro corresponsione di interessi anche superiori al 200 per cento annui, del proprio conto corrente in maniera compiacente per lo sconto di titoli emessi dagli usurati per coprire i loro continui bisogni di liquidità". E a questi due primi finanziamenti ne sarebbe seguito un terzo. Stavolta la cifra sarebbe di 600 milioni. Somma che, secondo l'accusa dei magistrati di Lagonegro, il cardinale avrebbe dato al fratello Mario Lucio "al fine di coprire le esposizioni bancarie della GLF srl, di cui il fratello era titolare, e consentirgli così di mantenere la liquidità necessaria alla continuazione dell'attività associativa". Non, quindi, sospettano i magistrati, per aiutare il fratello in difficoltà economiche, come ha sempre sostenuto il cardinale, ma per permettergli di continuare la sua presunta attività di usuraio. E questi ultimi 600 milioni farebbero parte degli 800 che il cardinale avrebbe sottratto «indebitamente» alle Opere di Religione. E stavolta l'appropriazione indebita non sarebbe avvenuta attraverso una compravendita come per i primi duecento milioni. Il cardinale, secondo l'accusa, avrebbe addirittura "istigato" l'amministratore delle Opere di Religione, l'avvocato Mario Palumbo, morto un anno fa, a "distrarre" quei soldi. Soldi che vengono alla chiesa da lasciti, il cui scopo è la beneficenza, l'aiuto ai poveri e ai bisognosi.

E nelle pieghe dell'inchiesta dei magistrati di Lagonegro si scopre anche che se il cardinale Giordano è il primo porporato nella storia che rischia di essere processato da un tribunale civile, qualora la richiesta di rinvio a giudizio dei pubblici ministeri dovesse essere accolta dal giudice, non è l'unico religioso per il quale viene chiesto un processo. Tra i venti e più

imputati ci sono anche due preti. Il primo Michele Cudemo, è accusato di usura, il secondo Pietro Dilenge di appropriazione indebita.

Raffaele Indolfi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS

-